



La mia ombra

2014 - Enzo Puccinelli

Dedicato a

Sara
Alessandro
Luca
Nicola

PREMESSA

Ogni bambino è come un bel frutto di cui tutti possono valutare e conoscerne l'esterno, la buccia. Se ne vede la luminosità, si può desumerne la consistenza e la robustezza ma a pochi, e spesso a nessuno, è concesso di vedere e capire l'interno, la polpa, l'essenza di quel frutto. Ogni bambino ha la sua storia, unica ed irripetibile, ogni bambino ha i suoi problemi, le sue angosce, le sue speranze. Vive gioie e dolori, felicità e difficoltà, preoccupazioni e pensieri sconosciuti e conserva segreti mai detti. A volte cresce bene a volte no. Nascere vicino ad un campo di gramigna, restare indenne agli attacchi dei parassiti o evitare una pesante grandinata è solo una questione di fortuna. Il caso, il destino, l'occasione persa o presa al volo, hanno conseguenze su tutta la sua vita. Volente o nolente ogni adulto porta dentro di sé il bambino che è stato. Le convinzioni, le certezze e le paure dell'adolescenza ci seguiranno sempre come un'ombra. Quante volte, nel prendere una decisione, nel fare o non fare qualcosa siamo influenzati dalla nostra ombra. Corpo e ombra sono la stessa cosa. Lei è e sarà sempre accanto a noi, con noi, con il sole o senza, ci segue passo passo senza mai stancarsi ed è prodiga di consigli molti dei quali, se non tutti, sono basati su lontani ricordi e provengono dalle sue antiche esperienze di vita vissuta in simbiosi con noi. Anche io, come tutti, fin dalla nascita condivido ogni momento con la mia ombra e, in questo documento, voglio presentarla, voglio farla conoscere il meglio possibile quindi, lascio a lei la parola.

Quel bimbo non aveva un nome né sapeva se era un maschietto o una femminuccia. Inoltre non riusciva a vedere, non poteva parlare, non poteva camminare né giocare. Riusciva a muoversi appena un po', poteva girarsi, poteva allungare un pochino le gambe o le braccia ma poi tornava sempre nella stessa posizione: rannicchiato su se stesso. Era come se fosse incartato in un sacchetto pieno d'acqua e, anche se non poteva respirare l'aria, lui ci stava benissimo. Il mangiare non mancava e, quando aveva fame, gli arrivava da un tubicino che gli entrava nell'ombelico. Non lo sapeva, ma erano ormai quasi nove mesi che stava in quel posto buio, ma tanto accogliente e sicuro. Dormiva quasi sempre e faceva una vita molto tranquilla però, da qualche giorno, sentiva che non sarebbe restato ancora lì per molto. Sapeva che stava per succedere qualcosa di importante, qualcosa che avrebbe cambiato per sempre la sua vita, qualcosa che non conosceva. Quel bimbo non ci volle pensare e, dopo essersi messo un dito in bocca, si girò su un fianco e si addormentò di nuovo. Sognò di quando era piccolo come un fagiolo, immaginò lo svilupparsi delle sue gambette e delle braccine e la lenta costruzione delle mani. Pollice, indice, medio, anulare e mignolino apparvero come per magia, sia a destra che a sinistra. Nel corpicino, dentro uno scheletro abbastanza completo ed intorno al piccolo cuore che batteva già da tempo, cominciarono a formarsi altri organi. Era tutto un grande lavoro che sembrava non finire mai. Lo stomaco, i reni, la vescica, l'intestino e, in ultimo, i polmoni. Aveva i capelli, le ciglia e le sopracciglia ed anche tutte le unghie erano state messe al loro posto. Sempre nel sogno sentì una voce bellissima che diceva qualcosa che lui non poteva capire ma che lo invitava ad uscire da lì... a venire fuori. Si svegliò di soprassalto e fu contento di essere ancora dentro quel posto così familiare. Pensò a quella voce... Ma sì, quella voce la conosceva, l'aveva sentita da sempre, da quando gli avevano costruito gli orecchi. Era una voce che avrebbe riconosciuto in mezzo ad un milione di altre voci. Era sicuramente la voce che non lo avrebbe lasciato mai, neanche quando fosse dovuto veramente uscire da quel piccolo nido nel

quale viveva. Non sapeva perché, ma quando la sentiva provava un'emozione diversa. In quel posto arrivavano tanti rumori, ma a quel bimbo interessava solo quella voce. Chissà perché?

Poi accadde qualcosa di strano. Il liquido nel quale aveva sguazzato fino ad un minuto prima, cominciò a diminuire velocemente fino a quando ne rimase pochissimo. Dopo poco, nel suo piccolo cervellino, qualcosa cominciò a dirgli che era giunto il momento. Qualcosa o qualcuno stava dando ordini precisi che dovevano essere eseguiti. Quel bimbo non sapeva cosa fare e non sapeva cosa stava per succedere. Quella voce, la sua voce preferita, adesso sembrava diversa, meno calma e meno tranquilla. La pace nella quale aveva sempre vissuto stava finendo. Si sentiva risucchiare verso il basso e, piano piano, si accorse che stava entrando in un canale veramente stretto. Fremeva tutto intorno a quel bimbo, tutto partecipava a quell'evento e lui non poteva né doveva essere da meno. Si sforzava disperatamente di andare in quella direzione dove sentiva che doveva andare. Lentamente, molto lentamente quel bimbo stava scendendo sempre più in basso fino a quando la sua testa si fermò come bloccata da un tappo. Qualcuno allargò quel buchino e la testina uscì. Due mani la presero delicatamente e, tirando con molta esperienza, riuscirono a far uscire anche il resto del corpicino. Le prime cose che quel bimbo avvertì, dopo nove mesi di buio e caldo, furono una gran luce ed un freddo cane. Non ebbe modo di pensarci troppo perché qualcuno gli aveva tagliato quel tubicino dal quale lui mangiava ed ora, improvvisamente, aveva un gran bisogno di respirare, ma non gli riusciva, non sapeva come fare. In faccia divenne quasi viola, ed allora una mano lo colpì più volte sulla schiena fino a quando, spontaneamente, riuscì a fare un gran respiro e poi, aprendo la bocca tutta sdentata, pianse, pianse e pianse. Non si sentiva più al sicuro, aveva freddo, aveva fame e non era più quel bel buio al quale era abituato. Troppi cambiamenti in pochi minuti non possono essere sopportati da nessuno! Piangeva ancora fortissimo quando

altre mani lo lavarono e, dopo averlo avvolto in una coperta calda, lo depositarono sopra un corpo sconosciuto. Fu questione di un attimo e quel bimbo riconobbe l'odore del posto nel quale era stato per tanto tempo. La vera felicità esplose quando sentì anche quella voce che lui conosceva tanto bene. Allora, solo allora seppe di essere al sicuro, smise di piangere, riuscì ad ingollare un po' di latte e si addormentò. Non fu un percorso facile, ma tutto era stato previsto, tutto era stato progettato perfettamente, organizzato e testato miliardi di volte. Con quella nascita, era avvenuto un altro miracolo ed io sarei stata per sempre l'ombra di quel corpo, noi due eravamo la stessa cosa.

Siamo nati in una splendida giornata di sole, verso le 17 di domenica 31 marzo 1946, sopra un letto di una camera di un modesto appartamento all'ultimo piano, d'angolo, in Piazza San Francesco numero civico quattro. Eravamo, per la prima volta, tra le braccia della mamma la quale, oltre che bella, era anche giovanissima. Aveva compiuto ventidue anni solo tredici giorni prima del parto e, quel cucciolo d'uomo di quasi cinque chili, le procurò subito un bel po' di danni. Perse tutte e due le ovaie ed anche l'utero non rimase indenne. Fu proprio la giovane età che le consentì di superare un parto difficoltoso e, certamente, anche la capacità della "levatrice" contribuì a far restare tutti in vita. Non ci ha mai raccontato niente della sua gioventù oppure, se lo ha fatto, lo abbiamo dimenticato. Era nata nel "Bastardo", un quartiere malfamato della città, aveva una sorella di poco più grande e la loro famiglia tirava avanti con il lavoro di "sigaraia" della sua mamma che faceva a mano i sigari toscani alla Manifattura Tabacchi, e con la saltuaria attività di "batti-lama", cioè carrozziere, di suo papà. I pezzi di carrozzeria danneggiati non venivano sostituiti ma, con pazienza, capacità e con l'utilizzo del solo martello, venivano semplicemente raddrizzati, curvati e ridipinti alla perfezione. Sappiamo che andava molto bene a scuola, specialmente in matematica, ma siamo anche certi che non abbia avuto una infanzia spensierata e felice, forse a

causa di suo padre il quale deve averle creato chissà quali problemi. Non abbiamo mai voluto approfondire alcuni suoi mezzi discorsi, allusioni che di volta in volta ci facevano capire alcune cose ed anche l'esatto contrario di quello che credevamo di aver capito la volta prima. Non lo sapremo mai, e forse è meglio così. Ci raccontava spesso che nei nove mesi durante i quali il nostro corpo era al sicuro nel suo ventre, le era venuta una "voglia" molto particolare: beveva cognac. Non poteva farne a meno. Non arrivava ad ubriacarsi, ma quei tre o quattro bicchierini al giorno erano diventati una regola fissa. Durante il fascismo la sua famiglia non se la passò bene. Il papà, dichiarandosi apertamente contro il Duce perse immediatamente il lavoro e la sua mamma, essendo una sindacalista socialista, accanita e molto combattiva, anche se non fu mai licenziata, passò alcuni anni che lei stessa definì difficili.

Papà, quattro anni più vecchio di mamma, era nato anche lui in un quartiere non proprio tra i migliori, l'anfiteatro. Era il più grande di tre fratelli e quindi, quando suo padre morì improvvisamente intorno ai quaranta anni, lui diventò, suo malgrado, il capofamiglia. E' difficile dire come abbiano fatto a tirare avanti, ma pensiamo che per molto tempo vissero con il supporto dei tanti parenti residenti nella zona. Era un po' artista e quindi non ebbe problemi a superare la "Scuola d'arte", bastava non chiedergli di fare una divisione. Completamente negato. Gli piaceva cantare ed abbiamo ben presente una sua fotografia nella quale, al centro di un complesso di una decina di musicisti, facendo finta di suonare una chitarra, con la bocca spalancata cantava, probabilmente, il suo cavallo di battaglia: "Na sera 'e maggio". A venti anni andò in guerra e, come Tenente, fu spedito sul fronte orientale, Jugoslavia e Albania. Dai pochi racconti di quel periodo, anche lui, deve averne passate di tutti i colori. Riuscì, insieme a pochi altri, a tornare a casa vivo facendo centinaia e centinaia di chilometri a piedi, sempre da solo, e di notte. Chi cercò di tornare in gruppo oppure spostandosi alla luce del sole non è mai arrivato a destinazione. Al rientro, sua mamma si sposò in

seconde nozze con un brav'uomo, vedovo anche lui, e quindi, dopo poco, oltre ai due fratelli minori, si ritrovò in casa due sorellastre. Poi, chissà come fece, trovò lavoro all'ENPAS (Ente Nazionale Previdenza e Assistenza Statali) dove rimase fino alla pensione.

Il nome che fu assegnato al nostro corpo, come ci raccontarono più avanti negli anni, derivò dal fatto che i nonni materni, due anni dopo la nascita di mamma, ebbero un figlio maschio che purtroppo morì nel suo primo anno di vita. Il suo nome divenne il “nostro” e, come era consuetudine del tempo, venimmo registrati con altri due nomi: quello del nonno paterno e quello del nonno materno. Ce li porteremo dietro per molti anni fino a quando, per necessità di semplificazione, decidemmo che un solo nome sarebbe stato più che sufficiente.

La nostra prima casa aveva alcune particolarità che ancora ricordiamo con il sorriso sulle labbra. Per esempio, in fondo alla cucina si apriva una piccola porta che immetteva nel “bagno”. All'interno c'era un wc, ovvero un buco in terra con, ai lati, i poggiapiedi. Quindi, se dovevi fare la “cacca” ti mettevi a sedere... nell'aria. Anche lo sciacquone era originale: un secchio che, all'occorrenza, veniva riempito prelevando l'acqua nella vicina cucina. La carta igienica non sapevamo cosa fosse, comunque, oltre a quel buco, non c'era niente altro. In quasi tutte le case, nel periodo invernale, il riscaldamento era affidato ai soli vestiti che si indossava e ad un grande camino che, in casa nostra, si trovava in cucina. Praticamente si girava per casa con gli stessi indumenti usati fuori, cappotto escluso. Abbiamo ancora nella memoria alcune immagini di nostra nonna, con la sciarpa e una specie di cappello, mentre ci legge una favola prima di addormentarci. Andare a letto, con il freddo dell'inverno, non era divertente, ma la “tecnologia” del tempo aveva trovato una soluzione efficace. Qualcuno aveva inventato il “trabiccolo”, ovvero una mezza sfera di una cinquantina di centimetri di diametro con la base circolare in ferro riempita di carbone ardente

e, sopra di essa a formare una specie di cupola parzialmente aperta, tre fasce curve in legno sulle quali andavano appoggiate le coperte o qualsiasi indumento o asciugamano da scaldare. Questo aggeggio veniva infilato dentro il letto ed erano sufficienti pochi minuti per aumentare la temperatura dell'interno. Togliersi gli abiti invernali ed infilarsi nel pigiama era una corsa contro il tempo e poi... levato il "trabiccolo" da sotto le coperte, subito dentro al caldino. Quel po' di fumo che restava nel letto e nella stanza, non era certo un problema. Che goduria! Quel coso con i carboni ardenti veniva usato anche in un'altra occasione. Anche se non ci piaceva, ogni tanto il corpo doveva fare il bagno. L'avvenimento si svolgeva in questo modo. Venivano scaldati alcuni pentoloni pieni d'acqua e poi rovesciati dentro una grande "tinozza", probabilmente di alluminio perché la plastica sarebbe stata inventata un bel po' di anni più tardi. In questa piccola e strana "vasca da bagno" il corpo ci entrava nudo come un baco. Mamma, con una spugna imbevuta di acqua bella calda, provvedeva a lavarlo il più rapidamente possibile mentre, a fianco, sopra il "trabiccolo" pieno di carboni ardenti, era stato posizionato un grande telo con il quale venivamo poi avvolti per essere asciugati alla perfezione. Il tutto, prima della vestizione, finiva con una bella passata di borotalco in ogni parte del corpo.

Dopo il "bagno" o comunque appena dopo essersi lavate le mani, tutti dovevano fare molta attenzione alla "corrente elettrica". Ancora non esistevano norme di sicurezza sull'utilizzo dell'impianto elettrico, anche perché non erano passati molti anni dal suo ingresso nelle abitazioni civili. I fili della corrente scorrevano ben in vista sulle pareti e sui soffitti e, di tanto in tanto, erano interrotti da un "cubetto" nero facente funzione di interruttore per l'accensione dell'unica lampadina attaccata al solito filo che, questa volta, scendeva dal centro del soffitto di ogni stanza. Le uniche prese di corrente di tutto l'appartamento le ricordiamo ai lati del letto matrimoniale per il funzionamento delle abat-jour ed un'altra in un angolo della sala che serviva esclusivamente per ascoltare la radio che era l'unico

“elettrodomestico” presente. Non ci mancava niente. In un certo senso, ben prima che fosse inventata, avevamo addirittura la lavatrice. Ogni tanto, verso sera, passavano le “lavandaie”. Ricordiamo queste donne, sempre vestite di nero e tutte ben in carne, che salivano fino in casa e prendevano i panni da lavare. Generalmente cose molto grandi, non lavabili nel piccolo lavandino di casa, come lenzuoli coperte e cappotti. Le infilavano nei loro sacchi e ce le riportavano, qualche giorno dopo, belle pulite e profumate. Fino a non molti anni fa, lungo il fosso che traversa la città, esistevano un paio di postazioni dove, con l'acqua corrente e tanto “olio di gomito”, le “lavandaie” eseguivano il loro lavoro. Una di queste postazioni ancora esistente si trova appena fuori a sinistra di Porta Elisa. La spazzatura, ben prima dell'attuale “porta e porta”, veniva ritirata direttamente in casa. Lo spazzino saliva le scale con un sacco di iuta, arrivava in cucina e poi, aiutato da mamma, trasferiva i nostri rifiuti nel suo sacco. Discendeva le scale e buttava tutto dentro un carretto che poi spingeva a mano verso il prossimo alloggio da servire. Impossibile ricordare la frequenza di questi ritiri né possiamo immaginare che fine avrebbe fatto il contenuto di quei sacchi. Era comunque una buona organizzazione e, a quei tempi, i sindacati non protestavano per il duro lavoro. Oggi, tutto questo, sarebbe assolutamente impensabile.

Avevamo detto che la nostra casa si trovava all'ultimo piano del numero civico quattro, ma non era proprio così. Provenendo dalla Madonna dello Stellario sembra che, sopra le finestre di casa non ci sia che il tetto ma, continuando a camminare verso la Chiesa e poi voltandosi a guardare, si vede chiaramente che, un po' spostata verso l'interno, esiste una sopraelevazione con un tetto a capanna. In quell'appartamento viveva un Maresciallo dei Carabinieri, e suo figlio, pur venendo chiamato con il diminutivo del nome e nonostante avesse un solo anno più di noi, era alto almeno il doppio della media dei bambini. Non essendo un “nativo” del quartiere ed avendo un carattere molto riservato, non faceva parte del gruppo che passava

le giornate nella Piazza. Anche al piano sotto il nostro abitava un altro bimbo. Da tutti era considerato come lo “scemotto” di San Francesco, troppo silenzioso, parlava spesso da solo, timidissimo e sempre solitario, era stato escluso, o si era autoescluso, da ogni attività. Nel quartiere girava la storia che tutti questi suoi evidenti difetti provenissero dal fatto che sua madre l'aveva concepito stando insieme ad un non meglio identificato parente e quindi, se non proprio paragonabile ad un incesto, la cosa era comunque considerata una colpa indicibile, inammissibile e imperdonabile. In giro si diceva che fosse il castigo di Dio riservato a quell'orrendo peccato! Molti anni più tardi abbiamo avuto modo di incontrarlo un paio di volte e, ma potremmo sbagliare, sembrò fare finta di non riconoscerci. Sappiamo solo che si è sposato con una donna in tutto e per tutto simile a lui e, insieme, giravano nelle case come Testimoni di Geova. Tre bambini nello stesso condominio non erano una cosa rara. Erano ovunque: in ogni portone, in ogni loggia, in ogni vano scala del quartiere, tutta la città ne era piena. La guerra era finita da pochissimi anni e gli italiani avevano deciso di ripopolare le città. Per quanto si poteva vedere, ci stavano riuscendo.

Di quegli anni abbiamo scarsi ricordi di tavole imbandite o apparecchiate. Questo non significa che non si mangiasse però è come se, su questo argomento, avessimo un vuoto totale di memoria. L'unico ricordo sul cibo riguarda una fissazione di nonno. Amava l'uovo affrittellato e quindi, tutte le volte che era possibile, ci preparava il suo piatto preferito e si allontanava solo quando, facendo scarpetta con il pane, il tegamino nel quale era stato preparato tornava come appena lavato. Sempre parlando di cibo, un altro comportamento originale ma dettato dalla necessità, consisteva nel modo nel quale alcuni cibi, specialmente in estate, venivano conservati. Innanzitutto il “fare la spesa” era un qualcosa di giornaliero e quindi, ad esclusione del pane che veniva sempre usato la mattina dopo nel latte, difficilmente avanzava cibo per i

giorni seguenti. Quando però, alla sera, accadeva che in cucina restava un pezzo di burro, un uovo o comunque un alimento che non avrebbe potuto sopportare a lungo la calura estiva, veniva messo dentro una bacinella piena d'acqua e poi, dopo aver aperto una piccola finestra sopra il lavandino, questo strano contenitore trovava posto in un angolo del tetto che era sempre ventilato e all'ombra. Il frigorifero non sapevamo cosa fosse e, comunque, non avremmo mai potuto riempirlo. Fu proprio quella finestra sopra il lavandino la causa di un urlo terribile che uscì, quasi contemporaneamente, dalla bocca di mamma e da quella di nonna. "C'è una tarantola!! Una tarantola!!...". Quella apertura, con il caldo estivo, doveva essere tenuta sempre spalancata per consentire un ricambio d'aria indispensabile. Ovviamente, provenienti dal tetto distante sì e no venti centimetri, qualsiasi animaletto poteva entrare nella nostra casa con facilità, spaventando a morte le due donne le quali, abbastanza frequentemente, emettevano grida di disgusto con l'aggiunta di una tonalità di terrore. Molti anni dopo, a parte il fatto che la "tarantola" velenosa abbiamo saputo che era un Geco e non era in grado di fare alcun male, a parte il fatto che i grandi ragni neri e pelosi non hanno mai ucciso nessuno e, a parte il fatto che le cavallette possono solo saltare, la paura venne trasmessa a trecento sessanta gradi e prese in pieno il bambino e la sua ombra che abitavano proprio lì. Troppo tardi si è saputo la verità su quelle bestioline. Troppo tardi, porca miseria.

Negli anni immediatamente seguenti la fine della seconda guerra mondiale, all'interno della cerchia delle mura, esistevano diversi quartieri. Questo puzzle, al giorno d'oggi, può sembrare una banalità, una cosa normale e ancora presente in ogni città. Non era così, questa non era solo una divisione fisica ma una vera e propria divisione sociale. Il quartiere era, in tutto e per tutto, il vero ed unico simbolo di appartenenza. All'interno di quello dove eri nato e vivevi, conoscevi tutti e tutti conoscevano te. Sapevi tutto di tutti. In caso di bisogno e di necessità chiunque ti avrebbe aiutato e, allo stesso

modo, se necessario, avresti dovuto te aiutare gli altri. Una reciproca assistenza e vigilanza persa nel tempo. "Attento bimbo che lo dico a tu pa!" era probabilmente la frase più usata. Senza questo tipo di solidarietà e collaborazione sarebbe stato impensabile, per qualsiasi genitore, permettere al proprio figlio, fin da bambino, di uscire da solo a giocare nella piazza o nelle strade adiacenti. Sembravamo soli e liberi ma, al contrario, eravamo sempre sotto controllo di qualcuno, magari affacciato alla finestra o seduto su uno scalino. Poteva essere chiunque: la zia di un compagno, il barbiere che stava fuori dal negozio o il carbonaio in attesa di un cliente. Un'azione scorretta, un comportamento sbagliato o, peggio ancora maleducato o pericoloso e... non la passavi liscia. Qualcuno sicuramente aveva visto e provvedeva direttamente a ristabilire la normalità. Non esistevano deleghe scritte per fare le veci del padre, un qualsiasi adulto dello stesso quartiere si comportava come fosse stato il padre di tutti noi. Non perceivamo mai alcun tipo di pericolo. E' vero che, in tutta la città, giravano sì e no quattro o cinque automobili ma, a prescindere dal rumore che facevano e che si sentiva benissimo ad almeno cento metri di distanza, la velocità era sempre molto, molto bassa. Il passaggio di un'auto, per noi, era un evento raro al quale assistevamo in religioso silenzio. L'unico mezzo che poteva procurare danni a branchi di cuccioli schiamazzanti lasciati a girovagare da soli nelle strade, erano le biciclette. I loro campanelli non erano un optional inutile. Venivano usati più dei pedali! Nonostante questo continuo sciamare, non ricordiamo un solo evento, non dipendente da noi stessi, che abbia procurato un danno fisico a qualcuno. I bambini erano sacri e intoccabili. Per chiunque. I nostri genitori tentarono anche di metterci in un asilo di suore. Il carattere ribelle ebbe però la meglio su regole assurde e quindi, dopo un secondo tentativo in un altro asilo, la nostra esperienza con le suore venne bruscamente interrotta e, con grande felicità, tornammo a riprendere possesso delle strade.

La costante mancanza di quegli oggetti che ci piacevano tanto, faceva sì che il Natale fosse l'avvenimento più atteso dell'anno. In realtà, se ricordiamo bene, il giorno della nascita di Gesù era più che altro una grande festa religiosa perché, la consegna dei regali, avveniva il giorno della Befana. Più che di regali, al plurale, si doveva parlare di regalo, al singolare. La camicia, il maglione o le nuove scarpe non potevano certamente essere oggetti con i quali giocare. Alla fine, qualunque fosse il regalo, quello vero con cui giocare, era ben accetto. Eravamo veramente piccoli quando ricevemmo un regalo che, ancora oggi, siamo certi sia stato il più importante dei pochissimi che, in quel periodo, abbiamo mai ricevuto. Papà era molto amico di un biciclettaio della zona. Avevano fatto insieme la guerra ed erano riusciti, in tempi diversi, a ritornare vivi a casa. Quando potevano erano sempre insieme. Per questo motivo, sicuramente con un grande sconto e forse anche con l'aiuto dei nonni, ci ritrovammo con una bicicletta, completa di due rotelline laterali, tutta per noi. Siccome il suo ricordo è legato indissolubilmente ad una foto scattata mentre eravamo sulle Mura, e visto che l'immagine è in bianco e nero... abbiamo sempre avuto problemi a "rivedere" il suo colore! Forse era nera, o forse rossa. Chissà. Adesso pensiamo che quel regalo sia stato, per i nostri genitori, come una "liberazione", un enorme sollievo per il fatto che, dopo una tremenda polmonite, il loro figlio fosse ancora vivo. A quel tempo le medicine scarseggiavano e il fatto di essere entrati in possesso della famosa e, nel nostro caso indispensabile "penicillina", fece sì che a differenza di altri bambini, il nostro corpo poté guarire perfettamente.

La nonna paterna viveva nel quartiere di San Paolino. Si era trasferita lì con il nuovo marito lasciando tutti i suoi parenti, ed erano veramente tanti, nella zona dell'Anfiteatro. Un freddo pomeriggio d'inverno, forse sotto le feste di Natale, eravamo in casa sua aspettando che ci venisse a prendere papà. Quando arrivò si avvicinò a noi e, con una mano, aprì parzialmente una delle tasche

esterne del suo enorme cappotto. Dal quel posto caldo e riparato sbucò la testa di un cucciolo di cane lupo. Era bellissimo. Non avevamo idea da dove arrivasse né chi glielo avesse dato, sappiamo solo che adesso era nostro. Purtroppo la convivenza con Black, questo era il suo nome, durò lo spazio di una sola notte. I nonni materni non volevano assolutamente un cane in casa! Insieme a papà, il giorno seguente, lo riportammo da mia nonna la quale, da quel giorno, si prese cura del “nostro” cane. Lo andavamo a trovare ogni volta che potevamo. Lo vedemmo crescere rapidamente e, in poco tempo, divenne alto quasi quanto il nostro corpo. Eravamo amici e ci volevamo bene. Morì in circostanze misteriose, forse, come ci dissero, sotto una macchina o forse, mangiando troppa carne e quindi costando troppo, fu venduto o ceduto ad altri. Non abbiamo mai saputo la verità. Fu però in quella circostanza che, dentro di noi, decidemmo che non avremmo mai più voluto un animale. Un nuovo addio sarebbe stato difficile da sopportare. Black doveva restare l'unico e così è stato.

La divisione “sociale” tra quartieri consisteva principalmente nel concetto di appartenenza, considerata come un simbolo, un marchio che era sempre ben in vista. Non procurava problemi ma, per noi di San Francesco, era impensabile fare amicizia o andare a giocare con quelli di Pelleria o del Bastardo. Quando, per motivi diversi, ci trovavamo a parlare con qualcuno in un quartiere che non era il nostro, la frase “Lui è di San Francesco” non mancava mai. Si cresceva e, con il passare degli anni, la spinta all'esplorazione della propria città aldilà dei confini conosciuti, emergeva sempre più prepotentemente. Le Mura, ed i suoi baluardi, erano il naturale parco giochi al cui richiamo nessuno poteva resistere. Fu chiaro fin dall'inizio che, anche lì sopra, esistevano zone diverse. Ogni quartiere, nel tempo, aveva preso possesso del proprio baluardo. La regola con la quale erano stati “scelti”, chissà quando, era molto semplice: il più vicino è il nostro... ovviamente se già non occupato da altri. A “quelli di San Francesco” era toccato il baluardo Mazzini

che, come abbiamo saputo molto tempo dopo, in realtà si chiama San Regolo. Anche se non avevamo la minima idea di chi fosse questo Mazzini, passavamo il tempo giocando intorno alla sua statua che si trova al centro del baluardo. La più grande differenza tra la vita di gruppo in mezzo alla piazza o alle strade e quella sui baluardi della Mura era che... non eravamo più fisicamente soli. Mamme, nonni o zie ci accompagnavano sempre. Ricordiamo bene i gruppi degli “accompagnatori” seduti a chiacchierare sulle poche panchine presenti e, allo stesso modo, abbiamo ancora ben in mente i due diversi modi nei quali si svolgevano il viaggio di andata e quello di ritorno. Mentre l'arrivo sul baluardo avveniva un po' alla volta in orari leggermente diversi, il ritorno era una vera e propria transumanza. A mezzogiorno era come suonasse una sirena. Tutti gli “accompagnatori” si alzavano, chiamavano e, come un unico branco di adulti e cuccioli, lungo via del Fosso, si rientrava a San Francesco per il pranzo. L'unica variante ai viaggi di ritorno accadeva quando nonno decideva di tornare a casa un po' prima. Per addolcire il nostro disappunto nel dover smettere di giocare qualche minuto in anticipo sul tempo generalmente concesso, arrivati all'incrocio con via Elisa si girava a destra e, dopo pochi metri, entravamo in un bar sulla sinistra. “Un tamarindo al bimbo” è la frase che pronunciava appena entrato. Dissetante e amarognolo, come era buono!

Nonostante una situazione non proprio brillante, aiutati dai continui “straordinari” di papà e con le capacità amministrative di mamma che, nel frattempo, aveva cominciato a lavorare anche lei, riuscivamo a fare alcuni giorni di vacanza, o meglio, si “cambiava aria” come diceva papà. Quella più indietro nel tempo che ricordiamo, fu possibile perché nostro padre aveva stretto una grande amicizia con un postino di Barga. La famiglia ci ospitò nella loro casa che si trovava immediatamente sotto il Duomo e, nel giardino accanto alla chiesa, insieme a mamma che faceva continuamente le “parole crociate”, passavamo la maggior parte del

tempo. Cacciavamo lucertole dalla mattina alla sera. Non le uccidevamo, le prendevamo in mano, le guardavamo per un po' e poi le liberavamo nello stesso posto in cui le avevamo catturate. Di quel periodo ricordiamo bene un fatto, molto fastidioso, che avvenne proprio sulle natiche del nostro corpo. Una mattina, su ambedue i glutei, apparve uno "sfogo" composto da decine e decine di piccoli crateri che ci davano fastidio solo quando poggiavamo la parte. Il farmacista barghigiano, dopo aver osservato a lungo queste "eruzioni", andò nel retrobottega e preparò, con chissà cosa, una polverina appiccaticcia che, tutte le sere prima di andare a letto, mamma doveva applicare intorno e sopra ogni parte colpita. Due giorni dopo, sparito lo sfogo, il mio corpo si ammalò rovinando la vacanza. Come tutti gli altri bambini, ci si ammalava spessissimo di mal di gola e il nostro pediatra, amico personale e collega di papà all'Enpas, cominciò a dire che "avevamo bisogno di aria di mare". Per la verità c'era anche chi dava la colpa alle enormi tonsille che si vedevano in fondo alla gola ma, sia papà che il dottore sostenevano che, a meno che non avessero dato problemi, "se ci sono, a qualcosa devono servire" e quindi non ce le hanno mai levate. Può darsi che sia stata la migliore decisione possibile. Allo stesso modo ricordiamo benissimo anche la discussione se, il nostro corpo, avesse dovuto fare o non fare il vaccino contro il terribile vaiolo, quello che lasciava sul braccio un evidente segno circolare. Non sappiamo perché ma decisero che non lo avremmo fatto. Quei segni sul braccio li avevano tutti e tutti si meravigliavano che il nostro braccio fosse "pulito". Ci è andata bene.

Ritornando alla necessità di aria di mare, fortunatamente nostro padre aveva molti parenti a Viareggio e quindi, escludendo i mesi centrali estivi causa indisponibilità della "nostra" camera perché affittata ai turisti che pagavano, verso la metà di settembre potevamo utilizzare, penso gratuitamente, i letti disponibili in una delle due case a nostra disposizione. Una era in una piazzetta nei pressi della stazione ferroviaria e l'altra vicino al mercato centrale. Il

bagno che abbiamo sempre frequentato, il “Tre stelle”, era gestito da un caro amico dei parenti di nostro papà e quindi, anche in questo caso, si tirava a risparmiare. In quel mese non c'era più molta gente, ci cambiavamo nello spogliatoio comune e, penso pagando qualcosa, avevamo a disposizione un'ombrellone nelle ultimissime file. Un grande divertimento, per noi, avveniva sempre dopo cena. Prendevamo possesso di una panchina adiacente la grande strada lungomare nei pressi di piazza Mazzini e ci piaceva tantissimo guardare passare le automobili. Non erano come quelle che ogni tanto vedevamo nella nostra città. Erano diverse. Più belle, più grandi e più potenti. La Versilia, a quei tempi, era la meta preferita dai ricchi e quindi, dopo cena, passavano e ripassavano lentamente sul lungomare con le loro stupende fuoriserie. Fummo sorpresi di vedere una Ferrari targata “LU” anche se, ma non lo sapevamo ancora, quel simbolo di due lettere non indicava quanto speravamo, bensì la città svizzera di Lucerna.

In quegli anni, come vacanza, facemmo anche un viaggio veramente lungo e avventuroso. Invitati, andammo a trovare la sorella di mia nonna che, da quando si era sposata, abitava a Cagliari. Una città che neanche sapevamo dove fosse. Non sappiamo per quale motivo ma ricordo, molto bene, solo il viaggio di andata. Andammo in treno fino a Pisa e da lì, sempre in treno, arrivammo a Roma. Dopo un breve giro nella città, nel tardo pomeriggio ci imbarcammo su un traghetto in partenza da Civitavecchia. La mattina seguente sbarcammo ad Olbia e salimmo su un vecchissimo treno in direzione di Cagliari. Il vagone era strapieno e noi, circondati da odori di formaggio di ogni tipo, rimanemmo sorpresi nel vedere un numero imprecisato di galline che, libere di muoversi, scorrazzavano nel lungo corridoio. Di Cagliari, degli zii e di come abbiamo passato quelle giornate sono rimaste solo poche e sbiadite immagini. Forse, per noi, non fu molto divertente.

Nonna materna, bassa, cicciottella e molto combattiva, ci ha dedicato molto del suo tempo. Oltre a provvedere, insieme a mamma, alle quotidiane necessità di un bambino, la ricordo per il grande impegno che mise nel volerci leggere, a tutti i costi, il suo libro preferito. Era, come mamma, assolutamente convinta che i bambini avrebbero dovuto conoscerne i contenuti, capirne il significato e immedesimarsi nelle diverse storie, nei diversi personaggi. Forse eravamo ancora troppo piccoli e quindi le fu necessario un po' di tempo per convincerci ad ascoltarla, per far sì che un bambino che pensava solo a giocare trovasse interesse a sentirsi raccontare storie che, di divertente, avevano ben poco. Ricordiamo solo storie drammatiche, molti racconti che facevano spesso piangere. "Cuore", scritto da Edmondo De Amicis, ha fatto la storia ed è stato uno dei libri più letti in Italia e, ancora oggi, circola in molte aule. Non solo leggeva e rileggeva un racconto ma, alla fine, cercava di spiegarci i valori che trasmetteva quella lettura. Disciplina, altruismo, sacrificio e rispetto, tutti insieme o separatamente, trasparivano nei racconti che ricordiamo ancora. Forse quelle "obbligatorie" letture ci hanno fatto bene, sicuramente non ci hanno fatto male.

Causa sopraggiunti motivi di convivenza nello stesso appartamento con i nonni materni, dovemmo cambiare casa ma, fortunatamente, non si cambiò quartiere ed andammo ad abitare, nel centro della piazza, quasi di fronte a dove eravamo stati fino a quel giorno, al numero civico ventotto e sempre al terzo ed ultimo piano. Stranamente, le scale per arrivare alla porta d'ingresso si fermavano al secondo. L'ultima rampa appariva dopo aver aperto la porta di casa. Si entrava poi in una grande sala dove, nel centro della parete esterna, tra due finestre, c'era la porta del "bagno". Ebbene, al posto del "buco" al quale eravamo abituati, era posizionato un vero e proprio water e poi, udite udite, anche un bianco lavandino con un solo rubinetto: quello dell'acqua fredda. Era un locale talmente piccolo che quando il mio corpo stava seduto sul water, inclinandosi

solo un po', avrebbe potuto sbattere la fronte sul bordo del lavandino. Nella costruzione delle vecchie case, il bagno non era previsto quasi mai e quindi, con il passare degli anni e con un costante adeguamento a quanto richiesto dal progresso, i proprietari avevano aggiunto questa originale appendice la quale, quasi sempre, veniva "appiccicata" ad una parete esterna del fabbricato. Ancora oggi, girando per la città, si possono vedere molti di questi scatolotti uscire dalle facciate meno importanti. Non sono certamente belli dal punto di vista architettonico, ma quanto sono stati utili! Un'altra importantissima novità di quegli anni fu l'invenzione delle stufe elettriche. Anche se dovevamo usarle con molta parsimonia, causa il costo dell'energia, non ricordiamo di aver più sofferto il freddo come quando abitavamo nella casa precedente. Fino ad allora avevamo dormito in un lettino a fianco di quello dei genitori ma, questa volta, cambiò tutto. Dove era possibile, nella case di quel tempo, una stanza veniva arredata sempre allo stesso modo: due mobili contenitori contrapposti e, nel centro, un tavolo rettangolare con sei sedie. Si chiamava "tinello". Quello nostro, viste le dimensioni del vano, lasciava molto spazio in un angolo e quindi, quell'angolo, diventò la nostra cameretta. Una meraviglia, un sogno! Io ed il mio corpo dormivamo da soli, avevamo il nostro comodino e un mobile tutto per noi.

Stavamo diventando grandi, infatti cominciò la scuola. Grembiolino nero con colletto bianco e cartella marrone uguale per tutti. Le discriminazioni a causa degli abiti indossati non erano possibili. Con la sola esclusione dei primi giorni nei quali dovevamo imparare a fare le "asticelle", non abbiamo ricordi negativi, anzi, ci piaceva tutto. Il problema sui rudimenti della scrittura non riguardava le simbologie che dovevamo imparare per poter poi essere in grado di leggere e scrivere. L'unico dramma, non solo nostro, era il mezzo con il quale si scriveva. Un bastoncino di legno con, inserito in cima, un "pennino" da intingere al bisogno in un contenitore, chiamato calamaio, contenente inchiostro nero. O ne prendevamo poco e

quindi scrivevamo sbiadito, oppure restava troppo inchiostro sul pennino il quale, gocciolando, riempiva il quaderno di macchie terribili. Ricordiamo ancora bene la nostra disperazione nel non riuscire a calibrare la quantità di inchiostro e, ancora meglio, ricordiamo le volte che ci cadeva la penna. Quasi sempre, in questi casi, oltre che spruzzare un po' d'inchiostro sulle scarpe, la penna cadeva di punta e quindi il pennino si piegava diventando inutilizzabile. Certo si poteva cambiare, ma i pennini costavano e, in casa, di soldi ce ne erano pochi. "Attento ai pennini" era l'ultima frase che mamma sussurrava, ogni mattina, affidandoci a nonno che ci "scortava" fino all'ingresso della "Giovanni Pascoli" in Piazza Santa Maria Forisportam.

Nonno materno era un po' particolare. Della sua vita non sappiamo quasi niente, a parte il fatto che suo padre aveva fatto il ferroviere a Bologna. Timido ed introverso, spesso era nervoso tanto da sembrare arrabbiato con tutto il mondo. Con noi, però, si è sempre comportato gentilmente, da nonno attento e premuroso. Anche lui, come mamma e papà, fumava come un turco. Oltre al sigaro toscano che aveva sempre in bocca, beveva come una spugna. Non si accontentava del fiasco di vino e, anche di mattina, al bar chiedeva il solito cognacchino. Nonostante questo suo vizio non lo abbiamo mai visto ubriaco. Non parlava molto, rispondeva solo alle domande che, di volta in volta, gli facevamo. Erano sempre risposte poco esaurienti le quali, ovviamente, provocavano una domanda di approfondimento la quale, in pratica, non serviva quasi a niente. Probabilmente queste risposte troppo brevi dipendevano dalla sua ignoranza oppure dalla innata voglia di pronunciare poche parole. Forse da entrambi. Solo quando passò a miglior vita abbiamo compreso l'immenso amore che doveva avere per noi: nel suo portafoglio fu trovata una sola fotografia, quella nostra.

Purtroppo, e ci dispiace, non abbiamo nessuna memoria visiva nel ricordare chi ci aiutava nello studio anche se, siamo sicuri, mamma,

almeno in questi anni, ha avuto un ruolo importante. L'attività fondamentale restava comunque il giocare. Già, ma con cosa? I casi erano due. Se eri nato in una delle poche famiglie "patrizie" della città, sicuramente avresti avuto grandi possibilità di scelta ma noi, come la maggior parte di quelli di "San Francesco", facevamo parte della "plebe". L'invidia non era un sentimento conosciuto, ma il fatto di non avere niente con cui giocare era un problema reale che un bambino "plebeo" doveva affrontare quasi tutti i giorni. Per superare l'ostacolo serviva una sola cosa, la fantasia, e noi, fortunatamente, ne eravamo ben dotati. Le mollette erano le nostre automobiline che, all'occorrenza, diventavano navi da guerra o aeroplani da combattimento. Un oggetto dismesso, con un po' di immaginazione, poteva rappresentare qualsiasi giocattolo. Un manico di granata, con due o tre piccoli accorgimenti, era il fucile preferito nel quartiere. Un ramoscello a forma di "V" insieme ad un normale elastico diventava una "pericolosa", ma tanto ambita, fionda. Con fogli di carta si costruivano aerei ed elicotteri perfettamente funzionanti; sempre un foglio, opportunamente piegato, si trasformava in una splendida nave da far correre veloce, in competizione con quelle degli altri, sulle acque del vicino fosso. Alcuni, più esperti di noi, con la carta di vecchi giornali e un po' di spago, riuscivano a fare una bellissima palla. L'unico problema era che, dopo una decina di minuti, quell'oggetto quasi perfettamente rotondo, colpito incessantemente da molti piccoli piedi, si sfaldava sotto i nostri occhi e, quindi, il gioco si fermava in attesa del ripristino del pallone. Ovviamente, le nostre partite in Piazza avevano molti intervalli. Ci fu un periodo nel quale vennero di moda le bilie, cioè piccole sfere colorate di vetro. Siccome la maggioranza voleva giocare avendo sempre in palio, per il vincitore, la bilia dell'avversario, e visto che noi ne possedevamo (non so come) solo un paio, fummo costretti a non partecipare quasi mai a quel tipo di passatempo. Pensavamo sempre... e se avessimo perso? Restavamo a guardare e, incredibilmente, ci divertivamo lo stesso. Il gioco d'azzardo non è mai stato il nostro forte. I più "plebei", quelli cioè che non avevano

neanche i soldi per potersi comprare le bilie, importarono un gioco che qualcuno aveva visto fare in un altro quartiere. Del tutto simile alle bilie ma, nella mano del giocatore, c'era un tappino. Usavamo quelli piatti con le zigrinature intorno, normalmente usati nelle bottigliette del Chinotto, dell'aranciata e della nuovissima e mai vista Coca Cola. Certamente non rotolavano bene come una sfera ma, sapendole gestire tra pollice ed indice, riuscivamo ad imprimere loro una velocità tale da mantenerli perfettamente orizzontali e striscianti sul terreno. Adesso potevamo anche giocare d'azzardo in quanto, se avessimo perso, sarebbe stato sufficiente un giretto nei vicini bar per raccattare, gratis, un'altra manciata di tappini.

In quegli anni, il Ministero dei Trasporti bandì un concorso regionale sull'educazione stradale riservato a tutte le quinte elementari. La nostra classe si classificò al primo posto nella provincia, e quindi fummo invitati alla finale regionale che si sarebbe tenuta a Livorno. Essendo una gara sulla conoscenza delle regole stradali e totalmente basata su prove pratiche e realistiche, dovevano essere scelti ed indicati solo tre alunni per classe: un pedone, un ciclista ed un automobilista. Venne svolto un necessario test interno e noi fummo scelti per guidare una piccola automobile elettrica. Una domenica mattina ci trovammo tutti nella grande piazza livornese sede della prova. Era completamente occupata da una ricostruzione in miniatura di una piccola città. Strade, edifici, segnaletica, semafori e passaggi pedonali. Ad ogni partecipante fu consegnato un percorso da compiere, del tipo: passa dall'ospedale, prosegui fino alla stazione e poi vai... eccetera. Insieme al percorso, ad ogni concorrente, consegnarono anche dieci cartellini rossi. Ogni volta che commettevamo una infrazione al codice della strada, essendoci un vigile o comunque un "controllore" ogni dieci metri, venivamo fermati e ci veniva ritirato un cartellino. Avrebbe partecipato alla finale di Roma solo la squadra vincente. Arrivammo secondi. Nella nostra tasca, però, c'erano ancora i dieci cartoncini rossi.

Le elementari finirono troppo presto. Ora saremmo dovuto andare alle Medie. Quante volte avevamo già visto i ragazzi che frequentavano quella scuola! Erano veramente grandi. Avevano almeno undici o dodici anni. Non erano obbligati a indossare quell'antipatico grembiule nero né usavano la cartella. I libri, molto più grossi di quelli che avevamo utilizzato fino a quel momento, venivano portati legati insieme da un largo elastico. Il primo giorno di scuola ci ritrovammo tutti all'interno di un grande cortile circondato da porticati e, proprio in quella occasione, subimmo la più grande delusione che avremmo mai potuto immaginare. L'unica cosa che conoscevamo era la sezione nella quale saremmo dovuti andare: la "E". Qualcuno iniziò a chiamare un alunno alla volta poi, raggiunto un numero prefissato, si sentiva dire una frase del genere: "Questa è la 2° "B", andate su ragazzi, seguite il vostro professore". Uno dietro l'altro, con in testa il Professore o la Professoressa, gli alunni si avviavano lentamente su per la grande e ripida scala che conduceva a diversi corridoi pieni di aule, una delle quali, tra poco, sarebbe stata anche la nostra. Eravamo rimasti in pochi quando sentimmo pronunciare il nostro nome, o meglio, il cognome. Poi, invece della solita frase, qualcuno disse: "Questa è la prima "E", ragazzi mettetevi qui, state buoni e aspettate". Aspettate cosa? Anche la seconda "E" ebbe la stessa sorte mentre alla terza "E", come a tutte le altre, fu ordinato di salire le scale. Il mistero durò pochi minuti. Arrivò un professore per la seconda, e una professoressa per noi della prima. Ci dissero che nella sede centrale non c'erano più aule disponibili e quindi era stato deciso che le prime due classi della sezione "E" avrebbero occupato le due aule appositamente predisposte per loro nella sede distaccata che si trovava in Piazza San Micheletto! In parole povere, e questo era il nostro cruccio, saremmo dovuti entrare e uscire dalla scuola senza che nessuno, vedendoci dal di fuori, avesse potuto pensare che stavamo frequentando la scuola media! Quella è in Piazza San Ponziano mentre qui, in questa sconosciuta piazzetta, chi poteva sapere che c'era una sede distaccata? Ci sentivamo, come anche

gli altri, un po' emarginati, invisibili. All'inizio fu dura ma poi, con il passare dei giorni, ce ne facemmo tutti una ragione. Per tre lunghi anni siamo entrati nella vera scuola media "G. Carducci" solo per vedere, appesi nell'atrio, i cartelloni di fine anno scolastico e constatare che eravamo stati promossi con buoni voti.

Anche alle medie non ricordiamo grandi necessità di dedicare troppo tempo allo studio e quindi, quasi tutto il tempo libero, potevamo continuare a trascorrerlo in piazza con i soliti gruppi di amici. Ci sentivamo grandicelli e quindi, nei maschietti, iniziava la naturale lotta per la supremazia, per diventare un leader, un capo riconosciuto dagli altri. Le risse non erano quotidiane ma, due o tre volte al mese, "scorreva" un po' di sangue. Le motivazioni che scatenavano il confronto fisico erano le più disparate: "Mi hai rotto un tappino", oppure "Hai detto che sono uno scemo" oppure "Hai dato una spinta a mio fratello"... qualunque scusa poteva essere presa come inizio della contesa. Colui che desiderava far valere la propria forza andava di fronte allo sfidato, raccattava una qualsiasi cosa per terra, uno stecchino o un sasso non faceva differenza, e poi, posando l'oggetto sulla propria spalla ed indicandolo con l'indice di una mano, pronunciava la frase di sfida: "Se hai coraggio levalo...". In presenza della mossa fatale i due contendenti si azzuffavano, senza regole d'ingaggio e senza l'intervento di nessuno dei presenti fino a quando non appariva il sangue. A quel punto, volenti o nolenti, i due combattenti venivano divisi, la contesa finiva ed il perdente correva alla fontana a sciacquare la ferita. Nessun rancore successivo. Il nostro comportamento è sempre stato molto prudente. A causa della nostra altezza guardavamo tutti in faccia dal basso verso l'alto e quindi, non avendo una posizione privilegiata né un fisico prestante, evitavamo accuratamente qualsiasi scontro fisico. Sicuramente le avremmo prese e quindi ne avevamo il terrore. Comunque, se proprio fossimo stati obbligati ad affrontare un "nemico" fisicamente superiore, abbiamo sempre pensato che avremmo agito in maniera diversa dagli altri, un nuovo

metodo, originale e sicuramente vincente, che poi mise in pratica un ragazzino che abitava nella adiacente via Santa Chiara. Eravamo tutti nel vicolo che congiunge Piazza San Francesco con via del Fosso e il bullo di turno, dopo aver posizionato sulla propria spalla un oggetto raccattato da terra, si posizionò di fronte a quel ragazzo e, mentre con l'indice indicava la propria spalla, disse: "Se hai coraggio lev...". Il resto della parola non riuscì a pronunciarla perché, tra la bocca ed il naso, gli arrivò una testata violentissima che lo fece ruzzolare qualche metro più in là. In un attimo era diventato una maschera di sangue che, nonostante la pressione della sua mano, continuava a sgorgare dal naso semi distrutto. Mentre, a stento, cercava di rialzarsi, il "vincitore" correva a più non posso verso la sua casa. L'intervento dei genitori placò il desiderio di vendetta del perdente anche se, tra quei due, non ci fui mai più una grande amicizia né stima reciproca.

Le mamme ed i papà, anche i più attenti, lasciavano che i problemi venissero risolti da chi li aveva creati. Non c'erano molte interferenze esterne nelle dispute tra giovani. Non intervenivano neppure nei problemi comportamentali a scuola. Qualsiasi cosa avesse fatto il bidello, il maestro o il professore era giusta per definizione e il bambino aveva sempre torto anche se, a volte, non era vero. Punto e basta. Il solo protestare con un insegnante, per un genitore, era semplicemente inconcepibile. Se venivi messo in punizione a scuola un motivo doveva pur esserci e quindi, appena i tuoi venivano a conoscenza della situazione, provvedevano a punirti anche loro. Il rispetto verso l'autorità, in divisa o senza, verso gli anziani, parenti o non, doveva essere totale e incondizionato. I nostri genitori non scherzavano o meglio, nostro padre non scherzava. Ricordo ancora quando una sera, durante la cena, per un banale motivo legato ad un comportamento da lui ritenuto gravemente sbagliato, si alzò in piedi, prese con ambedue le mani la tovaglia e, con un fragore che abbiamo ancora nelle orecchie, scagliò tutto violentemente in terra. Anche se spaventata forse più di

come lo eravamo noi, fu proprio l'intervento di mamma che, quella volta, ci salvò da una scarica di botte. Ne abbiamo prese tantissime e non sempre le meritavamo. Proprio a causa del caratteraccio di papà, forse per sfogarsi un pochino, mamma ogni tanto andava a casa di suo zio che abitava in fondo a via del Fosso, in direzione di Porta San Jacopo. Mentre lei parlava fitto fitto con la zia, noi restavamo in compagnia dei "cugini", ben più grandi, ma che erano sempre molto contenti quando li andavamo a trovare. Per la verità ci recavamo in quella casa anche perché la loro mamma, di origine tedesca, ci preparava sempre delle patatine fritte di una bontà unica. Un giorno, il "cugino", ci chiese se volevamo imparare un gioco molto bello. Passammo tutto quel pomeriggio e molti di quelli seguenti ad ascoltarlo mentre cercava di immettere dentro un cervello ancora in fase di sviluppo le regole, la logica e lo scopo di quel magnifico gioco che, ancora oggi, riteniamo essere una delle chiavi per aprire la mente: gli scacchi. Quel gioco ci insegnò la pazienza, ovvero la virtù più importante nella vita di un bambino di quei tempi. Non eravamo certo abituati ad avere tutto e subito ma, al contrario, poco e con calma. "L'erba voglio non cresce neanche nel giardino dei Re" era la frase di risposta ad una qualsiasi richiesta che avesse avuto un costo in denaro. E con quella ti pagavano. Inutile chiedere. Qualche tentativo, ogni tanto, veniva fatto, ma il risultato non si discostava molto da un garbato rifiuto. Accontentarsi di quello che avevi era la soluzione a qualsiasi problema, in caso contrario, passare le giornate diventava veramente pesante.

Rispetto ai bambini degli altri quartieri, per molto tempo, siamo stati più fortunati. Adiacenti alla nostra piazza c'erano ben tre luoghi assolutamente invidiabili. Una caserma dell'esercito dedicata ai mezzi corazzati, cioè i carri armati, la sede dei Vigili del Fuoco e.. un po' di macerie. La caserma occupava tutta l'area dietro la chiesa di San Francesco, quella dove adesso c'è un grande giardino sotto il quale è stato ricavato il garage interrato di via dei Bacchettoni. Una volta ogni anno, per la festa delle Forze Armate, la caserma veniva

aperta al pubblico e, dalla mattina alla sera, sotto attento controllo di personale in divisa, noi bambini non facevamo altro che salire e scendere da quelle grosse e rumorosissime macchine da guerra nelle quali potevamo entrare anche al posto di guida o ai comandi del cannone. In tutti gli altri giorni dell'anno le zone militari erano inaccessibili per chiunque e, davanti alla porta di accesso situata in via della Quarquonia, c'era una "casermetta" dentro la quale, a turno, un soldato armato faceva la guardia notte e giorno. Insieme ad altri bambini avevamo preso l'abitudine di posizionarci a pochi metri dal malcapitato facendo continue domande, per lo più cretine e cercando, in tutti i modi, di sbirciare all'interno per vedere le manovre quotidiane di quelle enormi masse di metallo che si muovevano su cingoli. La cosa andò avanti per poco tempo perché, una mattina, mentre stavamo dando inizio al nostro intervento di "disturbo", dal portone sbucò quello che a noi parve un Generale il quale, guardandoci dritto negli occhi, con voce calma ma di una fermezza a noi sconosciuta, ci spiegò l'errore che stavamo facendo. Da quel momento, nessuno di noi ebbe più il coraggio di avvicinarsi al luogo di quell'incontro. Passavamo, senza neanche voltarci, dall'altro lato della strada solo quando andavamo a trovare un altro tipo di persone in divisa. I Vigili del Fuoco erano meno militarizzati e di manica più larga. La loro caserma era praticamente di fronte a quella dell'esercito e adiacente a Villa Guinigi. Ci facevano salire sui loro camion, ci spiegavano come funzionavano le loro sirene e, nelle giornate più calde d'estate, nel grande spazio all'aperto dietro la caserma, ci potevamo divertire con gli idranti. Erano sempre stati molto disponibili fino a quando... non cambiò il loro Comandante. Basso, grasso e brutto. Ci dissero che veniva dal Nord e che avrebbe fatto rispettare alla lettera il loro regolamento il quale, sicuramente, non prevedeva un accesso così frequente di visitatori, tra l'altro bambini e non accompagnati dai genitori. E anche questo divertimento finì. L'ultimo grande spazio giochi il cui sfruttamento, nonostante il nostro stupido utilizzo durò più degli altri, era quell'enorme campo di macerie generato dalla demolizione di un

vecchio convento di Suore e dell'annessa chiesa di Santa Chiara, che si trovava dove venne poi costruito l'attuale Genio Civile. La nostra cretina ingenuità faceva sì che, come passatempo, giocavamo a fare la guerra... tirandoci sassi! Andò bene a lungo e cioè fino a quando un ragazzino venne colpito in pieno sulla testa. Portato d'urgenza all'ospedale dall'ambulanza, se la cavò con qualche punto di sutura ma, con immediata decisione unanime degli adulti del quartiere, ci fu proibito l'accesso a quella zona. Sì, eravamo veramente molto imprudenti. Sarà stato per le visite sui carri armati o per la disponibilità dei Vigili del Fuoco però, quando qualcuno faceva a noi bambini la classica domanda, e cioè "che cosa vorresti fare da grande?", la maggior parte rispondeva o il soldato oppure il pompiere. Noi no. Non ricordiamo se fu con la scuola o con i nostri genitori ma, tempo prima, avevamo potuto visitare l'Accademia Navale di Livorno. Le navi da guerra, i sommergibili e quella bellissima nave scuola a vela che si chiama "Amerigo Vespucci" catturarono immediatamente e totalmente la nostra fantasia. Avemmo la straordinaria fortuna di vedere decine di giovani marinai arrampicarsi sui tre alberi di quel gioiello e issare le vele. Quel veliero si allontanò lentamente dal porto ma rimase per sempre dentro di noi. Ormai avevamo deciso, ne eravamo sicuri. Avremmo fatto quella scuola e saremmo diventati "Capitano di lungo corso". Appunto.

Le cose stavano cambiando. Lentamente, ma in modo ben visibile, gli italiani stavano uscendo da un dopo guerra disastroso. La miseria nera divenne grigia, la mancanza di soldi cominciava a non essere più un problema enorme ma un problema e basta. La popolazione adulta stava per dare il via a quello che, in tutto il mondo, venne poi chiamato "il miracolo Italiano". Anche se in anni diversi, ricordiamo bene due regali che generarono in noi, dopo qualche minuto di incredulità, una enorme felicità. Un giorno, probabilmente per Befana, trovammo sul tavolo di cucina un pacco. Conteneva una enorme automobile nera (sarà stata 30 centimetri di

lunghezza) dotata di un lungo cavo metallico e snodabile che usciva dal dietro, al termine del quale c'era uno strano pulsante. Su un lato di questo pulsante era posizionata una specie di rotella, tipo quelle che si trovano sulle canne da pesca per recuperare l'amo, girando la quale la macchina si muoveva in avanti o indietro. Sulla parte alta del pulsante di comando c'era invece una levetta. Se la premevi fino a metà, la macchina andava dritta, se lasciavi tutto andava a destra e, se premevi fino in fondo, girava a sinistra. Praticamente un'auto filo-comandata! Impugnavamo il pulsante con la mano sinistra con il pollice sulla levetta che gestiva lo sterzo e, con la mano destra, ruotavamo velocemente, in senso orario o antiorario, la rotella che faceva girare le ruote motrici. Per anni l'abbiamo ricercata nei vari mercatini dell'antiquariato ma, purtroppo, è rimasta solo nella nostra memoria. Il secondo regalo, anche questo assolutamente inaspettato, si presentò nello stesso modo ma la scatola era più larga e più bassa. Un trenino elettrico della fabbrica italiana Lima composto da una locomotiva a vapore, un tender, due vagoni passeggeri, una serie di binari per comporre un ovale ed il trasformatore necessario a dare la corrente giusta. Ripensandoci sembra proprio che certi regali influenzino la vita di una persona. Ancora oggi adoriamo sia le automobili che i treni! Sarà un caso?

Avevamo dodici anni quando un avvenimento fuori dal comune invase tutta la città. Si sapeva già qualcosa ma, non allontanandoci quasi mai dal quartiere, non eravamo ancora riusciti a vedere niente di concreto. Poi, improvvisamente, una mattina la piazza si animò. Un paio di camion cominciarono a scaricare oggetti mai visti e, addirittura, venne montata una specie di ferrovia proprio di fronte alla porta della nostra casa. La città era stata scelta come set di un nuovo film e, nella sera, era prevista una scena che si sarebbe dovuta svolgere proprio in Piazza. Una serie di persone iniziò a suonare i campanelli di tutte le case che avrebbero fatto da sfondo alle riprese. Avvisavano che tutte le finestre dei primi due piani dovevano restare chiuse perché era assolutamente vietato

affacciarsi ad esse durante le riprese cinematografiche. Che fortuna! Noi abitavamo al terzo piano e quindi avremmo potuto osservare tutto dall'alto. Lo spettacolo, comunque, fu una delusione. Tre o quattro giovanotti, provenendo dalla direzione nella quale si trova la Madonna dello Stellario, correndo alla massima velocità possibile, transitarono sotto i nostri occhi per poi curvare rapidamente in via Santa Chiara. La scena fu ripetuta un paio di volte e poi... smontarono tutto. Finito. Niente altro da vedere. La sera stessa, venne deciso che, appena possibile, saremmo tutti andati a vedere quel film. Non vedevo l'ora di riconoscere la mia città e, principalmente, la mia piazza. Di quella proiezione non ricordiamo quasi niente. L'unica scena che abbiamo ancora nitida, con una sorpresa negativa, fu quando quei tre giovanotti, girando di corsa da piazza San Francesco in via Santa Chiara, sullo schermo apparvero in una parte della città distante almeno cinquecento metri! Ci rimanemmo male. Non poteva essere vero! Da quella strada non si arriva dove volevano farci credere! I miracoli del montaggio. Si seppe poi che quel film aveva vinto il premio per la migliore sceneggiatura al festival di Cannes. Il titolo era "Giovani mariti".

La piazza era il centro di una città nella città. Comprendendo anche i primi metri di qualche via adiacente, potevamo trovare quasi tutto quello di cui avevamo bisogno. Un paio di Bar, il giornalaio, negozi di alimentari e di frutta, il carbonaio, il calzolaio, un falegname, una mesticheria, la vendita di stoffe e bottoni, il macellaio, un forno, un negozio di materiale elettrico, la sarta, la rivendita di vino e liquori, il dottore e un barbiere. Già, il barbiere. Rosso di capelli, cicciottello e sempre allegro. Papà ci faceva tagliare i capelli troppo corti e a noi non piacevano. Mamma, con calma, ci spiegò che anche un taglio di capelli aveva un costo e quindi, tagliandoli corti, sarebbe passato più tempo prima della necessità di un nuovo taglio. Una mattina vedemmo un gruppo di persone fermo davanti al suo negozio. L'orario di apertura era passato da un po' ma la porta era ancora chiusa dall'interno. Era stato visto entrare in perfetto orario ma di lui

non si vedeva traccia. Dopo poco arrivò una camionetta dei pompieri e, a loro, fu facile aprire ed entrare. Ci furono delle grida. Il barbiere si era ucciso tagliandosi le vene! Non abbiamo mai saputo il motivo di quel gesto. Arrivò anche la “celere”. La polizia si fece largo tra la folla che ormai si era radunata di fronte e dentro al negozio e, in un attimo, mandò tutti fuori. L'ultima immagine che ricordiamo è quella di una macchina nera che se ne andò lentamente portandosi via una bara marrone. Nei giorni seguenti vedemmo i Frati di San Francesco che, per un periodo abbastanza lungo, facevano la spola tra il loro convento e la casa dove abitava la famiglia di quel pover'uomo.

Il nostro quartiere faceva parte della parrocchia di San Pietro Somaldi però, tutte le mattine delle domeniche, la chiesa che si riempiva di fedeli era quella di San Francesco. La Messa era un evento al quale non mancava quasi nessuno. Già una decina di minuti prima dell'inizio della funzione, come tante formiche che rientrano nel loro nido, gruppi sparsi di famiglie più o meno numerose, transitavano sulla piazza per andare a prendere i migliori posti a sedere all'interno di quella chiesa. Le donne, giovani e non, dovevano avere in testa il “cencio”, cioè un velo in tutto e per tutto simile al “chador” musulmano e gli adulti indossavano il miglior abito possibile. Oggi molti criticano l'utilizzo del copricapo islamico ma, solo poche decine di anni fa, quasi tutte le donne italiane, non solo in chiesa, uscivano di casa indossando spesso il loro velo. Per quanto possiamo ricordare, quelle più anziane non lo toglievano mai ed in chiesa il colore era sempre rigorosamente nero. La Messa era una festa di piazza. All'uscita si formavano una serie di gruppi di adulti che restavano un po' a chiacchierare mentre noi bambini, come al solito, giocavamo con niente. Dopo la funzione religiosa, per noi era consuetudine salire su quei due piccoli altari posizionati all'esterno, sia a destra che a sinistra, della porta principale di accesso alla chiesa. Per la verità preferivamo quello di destra in quanto molto più basso dell'altro e quindi, per noi, facilmente

raggiungibile. Il nostro corpo era veramente bassino, forse non il più basso di tutti, ma certo cominciavamo a farci alcune domande esistenziali a cui non potevamo né sapevamo dare risposta. Fortunatamente, a quell'età, qualsiasi domanda complicata esce dalla testa con la stessa velocità con la quale ci era entrata. Tra l'altro, in quel periodo, avevamo anche un problema che, fin quando durò, creò molta preoccupazione nei nostri genitori. Quasi tutte le notti, il nostro corpo cominciò a fare la pipì nel letto. Sognavamo di essere seduti sul water e... davamo il via, svegliandoci solo quando avevamo vuotato tutto. Fortunatamente queste "perdite" non continuarono a lungo e nessuno seppe spiegare né il motivo per il quale avevamo iniziato né quello per cui avevamo improvvisamente interrotto queste emissioni notturne. Forse, per proteggerci da sicure prese in giro, nel quartiere non lo venne mai a sapere nessuno, con la sola esclusione del Padre Francescano al quale, mamma, aveva chiesto un consiglio che, non sappiamo quale fu.

I frati francescani ci sono sempre stati più simpatici dei preti. Allegri e sempre sorridenti, cioè l'esatto contrario dei preti della chiesa parrocchiale. Il loro convento, adiacente alla chiesa, era una delle mete preferite da noi bambini, non fosse altro per il fatto che, a metà pomeriggio, ci davano la merenda. Una bella fetta di pane con olio e un pochino di sale. Una goduria! Per attirare la gioventù avevano anche un pallone con il quale ci consentivano di giocare a calcio nei loro primi due cortili interni. Ci avevano vietato l'accesso al terzo in quanto era da loro usato come orto ed inoltre, per evitare che ci allontanassimo, non potevamo portare il pallone fuori dal loro convento. Ruscirono anche ad aprire e gestire, sempre adiacente al convento, un piccolo locale dove proiettavano film sempre e comunque adatti a noi bambini. Per la gioia di molte famiglie riuscirono a programmare anche tre film nello stesso pomeriggio per cui, almeno un paio di volte per settimana, nel primo pomeriggio, venivamo accompagnati all'ingresso del cinema e presi in carico da un frate che ci indicava il posto dove sederci. Quasi sempre, tra uno

spettacolo e l'altro, uscivamo nel cortile a prendere ognuno la sua bella fetta di pane. L'esperienza "religiosa", se da un lato era per noi estremamente utile a passare le giornate, dall'altro è servita moltissimo ad avere appreso quei comportamenti etici e morali che, piano piano, hanno contribuito, insieme alle nostre famiglie, a fare di noi degli adulti consapevoli. Non sappiamo se, oltre alla evidente disgregazione familiare, sia stata proprio la mancanza di questo tipo di contatto "religioso" ad aver prodotto quei forti cambiamenti comportamentali che si riscontreranno nella gioventù degli anni successivi ai nostri.

La situazione economica continuava a migliorare e, un po' alla volta, ce ne accorgevamo anche noi. Le automobili cominciavano a diffondersi velocemente e le strade che fino allora erano state il nostro regno incontrastato e senza rivali, iniziavano a riempirsi anche di questi oggetti rumorosi e tutti esclusivamente di colore nero. Ci stavano sfrattando e non si poteva fare niente per impedirlo. Nel giro di pochi anni, le nostre strade e la nostra piazza persero quella sicurezza che ci aveva accompagnato fino ad allora. Un giorno d'estate si diffuse la notizia che il Comune aveva aperto un concorso a premi per bambini che consisteva nello scrivere il maggior numero possibile di numeri di targa di auto iniziati con le lettere "LU". Avevamo a disposizione solo un mese di tempo. In quel breve periodo, tutti i bambini del quartiere, ognuno con quaderno e penna, stavano continuamente di vedetta agli angoli delle strade che ritenevano maggiormente trafficate. Oltre la targa dovevamo scrivere la marca ed il modello dell'auto rilevata. Ovviamente, come tutti gli altri, in quel mese avremo scritto chissà quante targhe doppie anche perché, in un periodo di tempo così lungo, le automobili che passavano in città erano sempre le solite! Ma chi se ne fregava. Era un concorso molto divertente. Considerando che, in un giorno "lavorativo", riuscivamo a prendere una ventina di targhe, alla fine del mese disponibile avevamo praticamente riempito tutto il quaderno. Forse non avremmo vinto ma eravamo certi che ci

saremmo qualificati molto bene. Peccato che, con la stessa velocità con la quale si era diffusa la notizia del concorso, una sera si diffuse la notizia che era stato uno scherzo. Fu un'idea avuta da un papà della piazza per trovare un modo che ci potesse impegnare, per un po' di tempo, a fare qualcosa di coinvolgente e diverso. Non abbiamo saputo chi fu l'artefice di questa "trovata", però nessuno ebbe molto da ridire. In fondo era stata una buona idea, avevamo passato un mese intero impegnati in un gioco completamente nuovo.

Anche la scuola media arrivò al capolinea. Nel nostro giudizio finale era chiaramente riportato il consiglio di proseguire in studi ad orientamento "tecnico" ma, commettendo il grave errore di ascoltare troppo gli "amici" e desiderando seguire un paio di ragazzine che avevamo conosciuto e che contribuirono non poco ad influenzare la nostra scelta, convincemmo i nostri genitori ad iscriverci al Liceo Scientifico. Che sbaglio! Perdemmo dodici mesi perché non eravamo stati capaci di decidere con la nostra testa. Non ce lo siamo mai perdonato. In quell'anno, buttato alle ortiche, successe però un fatto molto, molto positivo. La scarsa altezza, che fino ad allora non ci aveva procurato nessun trauma, iniziava a darci un po' di fastidio anche se, purtroppo, sapevamo che nessuno poteva farci niente e quindi, ci eravamo quasi rassegnati. Saranno state le preghiere di mamma o le vitamine, che già da un po' di tempo ci dava papà, fatto sta che, in pochi mesi, avvenne una vera e propria metamorfosi. In quel periodo il nostro corpo si ammalò, sempre di mal di gola o di influenza, brevemente ma molto spesso e, con grande sorpresa di tutti, ad ogni guarigione risultava cresciuto di un paio di dita! Papà ci misurava continuamente e ricordiamo bene che, sullo stipite della porta di cucina, dopo molto tempo di misurazioni inutili, il segno orizzontale fatto con un lapis cominciò a muoversi rapidamente verso l'alto. I bambini sanno essere cattivi e noi, finalmente, realizzammo con grande soddisfazione di tutta la famiglia, che, anche se era successo poche volte, non ci avrebbero

mai più potuto chiamare “Tappino”.

Ogni anno che passava allargavamo i nostri orizzonti. Il quartiere, anche se marchiato a fuoco nel cuore, ci stava stretto. Dopo gli anni trascorsi nella piazza, arrivarono quelli che ci portarono sulle Mura e, adesso, avevamo a disposizione un nuovo ambiente. Il prato che si trova dietro la cattedrale di San Martino, che tutti noi chiamavamo “il pratino”. Per un lungo periodo di tempo, tutti i pomeriggi di sole, ci si ritrovava lì per attività ludiche che spaziavano dal classico “giocare a calcio” al meno gettonato sport della “palla a volo”. Senza perdere tempo a spiegare le regole, possiamo dire che erano di moda anche altri giochi come i “quattro cantoni”, il “fazzoletto” e lo “zoccolo”, quest'ultimo da fare obbligatoriamente con la partecipazione di qualche ragazza. Era appena iniziato il tempo nel quale si sentiva la necessità di conoscere l'altro sesso. Le ragazzine del tempo, erano un po' difficili e più che altro imprevedibili. Potevano essere avvicinate solo alla luce del sole e, spesso, erano in compagnia di sorelle, fratelli, zie e chi più ne ha più ne metta. Quelle rare volte, veramente molto rare, che l'occasione creava l'uomo ladro, ne succedevano di tutti i colori. Una volta, durante il gioco dello “zoccolo”, avremmo dovuto dare due baci ad una ragazza molto carina di Roma la quale, tutti gli anni, passava le vacanze nella nostra città. Per sbaglio, dopo il primo bacio, spostandoci da una guancia all'altra, le nostre labbra si toccarono. Fu un attimo. Si alzò di scatto e, accompagnata dal fratello di poco più grande, andò di corsa alla fontana in Piazza San Martino per lavarsi le labbra! In un'altra occasione, una non voleva assolutamente baciarsi sulla bocca perché, le aveva detto sua nonna, sarebbe rimasta in cinta! Un giorno, fuori da scuola, un paio ci avvicinarono dicendoci che una di loro era innamoratissima di noi ma, chissà per quale motivo, ci avvisarono che non ci avrebbero mai detto chi era. La situazione più divertente, ripensandoci ora e non certo in quel momento, fu quando trovandoci con una considerata da tutti un po' “leggerina”, acconsentì a toccarci solo a condizione di

frapporte, tra la sua mano e “noi”, un cencio, un fazzoletto o comunque qualcosa che impedisse il contatto a pelle perché... voleva evitare di prendere una malattia venerea! L'ultima “preda” di quegli anni si dimostrò una conquista al cinquanta per cento. Potevamo toccarla “dietro” ma davanti, assolutamente no, perché cominciava a gridare “No, no...mia mamma non vuole”. Garantiamo che è tutto vero.

Era nell'aria già da qualche mese. Tutte le sere, papà e mamma, seduti al tavolo di cucina, non facevano altro che “fare i conti”. Doveva essere una scelta difficile della quale avremmo capito la portata solo anni più tardi. Davanti a fogli di carta pieni di numeri, con in mano un lapis poco più lungo di una cicca di sigaretta, mamma sommava, moltiplicava e divideva. Più i giorni passavano, maggiore era l'espressione di grande soddisfazione che riuscivamo a leggere nei loro occhi. La sera che ci dissero che stavano per comprare una casa “tutta nostra”, facemmo l'unica domanda che per noi era fondamentale. Dov'è? Quando, purtroppo, qualcuno di noi doveva cambiare casa ed andare ad abitare in un altro quartiere, era un piccolo dramma. Il marchio nativo era indelebile. Dal quartiere di San Francesco a quello dei Borghi saranno sì e no duecento metri ma, per noi, fu come se fossero stati duecento chilometri. Dopo alcuni necessari lavori di ristrutturazione e ammodernamento, andammo ad abitare nella “nostra” casa in Via Michele Rosi, questa volta al secondo piano, ma ancora l'ultimo e al numero ventotto. Il bagno aveva tutto quello che doveva avere una stanza per essere definita tale. Oltre il lavandino ed il water c'erano a disposizione un vero bidet ed una vasca da bagno, cioè due elementi mai visti prima. Una caldaia a gas provvedeva a fornire quell'acqua calda mai avuta prima. Venne subito installato un telefono e, in un angolo della piccola cucina vedemmo anche il frigorifero inoltre, per non farci mancare niente, in sala faceva bella mostra di sé un nuovo televisore. “Dulcis in fundo”, avevamo anche una cameretta esclusivamente per noi. Tutto questo, nonostante

avessimo solo quindici anni, era a nostra disposizione. Un sogno. Roba da non credere! Sì, le cose stavano andando sempre meglio. L'impatto con il nuovo quartiere non fu indolore. Non ci rifiutarono né ci esclusero però, la sensazione costante era quella che, esagerando un po', dovevano aver provato i nostri emigranti. Ecco, ci sentivamo proprio degli immigrati, dei corpi estranei che, senza invito, erano arrivati a modificare una situazione consolidata. Fortunatamente questo atteggiamento non durò a lungo ma, in un modo o in un altro, noi di San Francesco non riuscimmo mai ad integrarci completamente e, forse, neanche lo desideravamo. Sicuramente il problema principale poteva essere identificato nel fatto che, per gli adulti del nuovo quartiere, i nostri genitori erano degli sconosciuti e, allo stesso modo, papà e mamma non sapevano niente degli altri. Un quartiere, come si intendeva fino ad allora, funzionava e viveva sulla perfetta conoscenza dei fatti altrui e, in questo caso, noi eravamo incognite esattamente come tutti gli altri lo erano per noi. A parte le moderne comodità offerte dalla nuova casa, a differenza dei nostri genitori che sprizzavano gioia da tutti i pori, non siamo mai riusciti ad accettare questa nuova situazione. Forse, dal nostro punto di vista, l'abbiamo solo subita.

L'Istituto Tecnico Francesco Carrara per Geometri aveva la sede in Via Fillungo a non più di un centinaio di metri dalla nostra casa. Con colpevole ritardo ci eravamo iscritti alla nuova scuola e, anche se le classi erano formate esclusivamente di maschi, quel periodo della nostra vita fu molto positivo. La libertà non mancava perché, quando la mattina mamma era in casa noi eravamo a scuola e, nei pomeriggi, mentre mamma lavorava, papà, che aveva lavorato solo la mattina, se ne andava a giro per i fatti suoi. Abbiamo sempre fatto del nostro meglio, o quasi. A volte bene e a volte un po' meno, però studiavamo sempre da soli. Anche se capitavano possibilità di giornate di studio in comune con altri, noi preferivamo così. Quando succedeva di dover decidere qualcosa, ricordando che proprio a causa di aver troppo ascoltato gli altri e seguito una strada rivelatasi

poi disastrosa, abbiamo cominciato a preferire sbagliare con la nostra testa. I consigli sarebbero stati accettati e ascoltati solo se provenivano da mamma o papà, cioè gli unici sui quali la nostra fiducia poteva considerarsi ben riposta. A parte un altro anno perso per l'assurda arroganza di un professore, si può tranquillamente affermare che furono studi facili. Sei anni che ricordiamo sempre volentieri. L'unico fatto che vorremmo dimenticare non ha niente a che vedere con gli studi ma riguarda un evento avvenuto a causa del Luna Park che, a settembre, riempiva totalmente tutto lo spazio sotto le mura, appena fuori da Porta di Piazza Santa Maria e fin quasi a Porta San Jacopo. Mamma non ci dava neanche un centesimo da spendere per quelle giostre e quindi passavamo intere ore a guardare il divertimento degli altri. Un giorno, particolarmente stanchi di questa situazione, andammo a casa e, dal portafoglio dove in scompartimenti separati per le varie necessità venivano tenuti i soldi del mese, prelevammo (cioè rubammo) mille lire. Dopo un paio di giorni mamma si accorse dell'ammanco e, senza dire niente a papà, chiese se ne sapevamo qualcosa. Abbiamo mentito spudoratamente e a ripetizione fino a quando, stanca delle nostre negazioni, fece finire la cosa con un laconico ed improbabile "mah... avrò sbagliato io a contare". No mamma, non hai sbagliato te, siamo stati noi a rubare quei soldi e ti promettiamo che non lo faremo mai più". Questa è la frase che avremmo dovuto dire. Ancora oggi, ricordando quel comportamento, sentiamo un fastidio cane. Scusaci.

Le automobili aumentavano a vista d'occhio e, come era ovvio, contribuivano ad evidenziare le differenze sociali tra patrizi e plebei. Fu proprio allora che, lentamente, avvenne la nascita di un nuovo status sociale intermedio che colmò, parzialmente, le distanze tra i due "gruppi". Da una parte c'era la plebe che non poteva certo pensare di riuscire ad acquistare un'auto, dall'altra i patrizi che avevano a disposizione auto particolari, velocissime e molto lussuose e, nel mezzo... noi. Le ragazze, non solo quelle già maggiorenni, subivano pesantemente queste dimostrazioni di

diverso livello sociale e quindi, sulle spider rosse, era sempre visibile la miglior produzione di sesso femminile della città. Quelle un po' più piccole, quelle della nostra età, si limitavano a guardare quel mondo e, non tutte, ma molte di loro, con gli occhi sembrava pensassero “ancora qualche anno e su quelle macchine ci salirò anch'io”. Al momento si accontentavano di frequentare i ragazzi con il motorino, magari truccato e più veloce e rumoroso degli altri mentre noi... andavamo ancora a pedali. Ci fu un momento dove ci sembrò che le nostre continue insistenze sull'acquisto di un motorino usato potessero essere esaudite. Fu solo un momento anche perché, nel giro di un solo mese, due ragazzini persero la vita in sella ai loro piccoli bolidi. Uno di loro abitava proprio nella porta a fianco della nostra. Quel giorno capimmo che non avremmo mai ottenuto quello che mamma aveva sempre ritenuto e ancora riteneva troppo pericoloso.

La nostra bicicletta era gialla, aveva il cambio sportivo ed un manubrio che imitava un po' quello da corsa. Bellissima. L'età e la scuola avevano aumentato le conoscenze e quindi si erano allargate le nostre amicizie. Pedalando andavamo a trovare i nostri amici di Sant'Anna, quelli di San Concordio e anche quelli che abitavano a Sant'Alessio. Correavamo sempre e comunque, anche se eravamo in anticipo pedalavamo al massimo delle nostre possibilità. Tra i ragazzi possessori di biciclette, la corsa classica si svolgeva sempre su un giro di Mura. Noi non abbiamo mai vinto. Troppa fatica cercare di arrivare davanti. Una volta ci proposero di andare a fare il bagno a Viareggio. Senza chiedere l'autorizzazione ci accodammo a questo gruppetto e, passando per il Monte di Chiesa, arrivammo sul mare. Facemmo il bagno in mutande e poi, appena asciutte, risalimmo sulle nostre bici riprendendo la via di casa. Appena entrati in cucina, senza neanche averla vista partire, ci arrivò sulla guancia una violenta “ciaffata”. Papà sapeva già tutto. Viareggio era piena di suoi parenti e tutti ci conoscevano perfettamente. Probabilmente sarà stata una telefonata ma, sicuramente, non avremo più fatto

niente senza avvisare e chiedere il permesso.

Eravamo soddisfatti della bicicletta ma, eliminato dai nostri sogni il possesso di un motorino, cercavamo almeno di conoscere, il più da vicino possibile, il dorato mondo dei ragazzi patrizi. Il loro quotidiano ritrovo era al bar in cima alla salita della Veneta. Abbiamo iniziato l'avvicinamento stando seduti su una panchina in ferro da dove osservavamo i rumorosi arrivi, sentivamo le risate e guardavamo le ruote fumanti durante le partenze sempre più veloci. Preso coraggio, il nostro punto di osservazione si spostò in quello che ritenevamo il migliore in assoluto. Ci trasferimmo sui bordi della statua che si trova nel centro del baluardo da dove, oltre a vederli meglio, potevamo anche ascoltare i loro discorsi. Fu devastante. Trattavano malissimo il cameriere, parlavano continuamente degli assenti e bestemmiavano in continuazione. Assistemmo anche ad uno scambio di "opinioni" tra uno di loro e suo padre. Roba da vergognarsi. Se solo avessimo provato a rivolgerci a papà in quel modo non avremmo vissuto per poterlo raccontare. Uno dei loro stupidi passatempi consisteva nel mettere in terra una discreta quantità di soldi e poi, uno alla volta, prendevano la loro automobile, facevano un giro veloce della piazza e frenavano all'ultimo secondo davanti a quel gruzzolo. Vinceva tutto colui che, obbligatoriamente a ruote bloccate, riusciva a fermarsi il più vicino possibile. Anche i loro scherzi erano, per noi, fuori dal mondo. Ad un loro pari, dopo averlo portato dentro il bar per festeggiare l'acquisto della sua nuova auto, in pochi minuti, aiutati da amici meccanici, gli smontarono tutto lo smontabile. Però, lo scherzo peggiore, se così si può chiamare un comportamento demenziale, lo fecero ad un loro conoscente che era venuto a trovarli da Viareggio. Attraverso una fessura di un paio di dita lasciate aperte sul vetro di uno sportello, buttarono all'interno una biscia viva! Chissà cosa sarà successo quando il guidatore, o chiunque altra persona all'interno di quella macchina, avrà avuto un contatto, speriamo solo visivo, con quel serpentello.

Esistevano, ed erano molto riconoscibili, anche i finti patrizi. Disgraziati che, chissà come, si muovevano nella città utilizzando auto che non potevano evidentemente permettersi. Uno di questi girava con una Jaguar, con targa inglese, che aveva sempre il serbatoio vuoto e quindi, avendo vuoto anche il suo portafoglio, mendicava continuamente qualche spicciolo perché, guarda caso, "...oggi sono rimasto senza benzina". Ebbe il coraggio di chiedere soldi anche a noi! Quando facevano le corse, spesso partecipava anche uno di questi finti patrizi. Una volta, con le ruote della sua MG spider urtò violentemente nel marciapiede distruggendo anche la sospensione. Forse, distratto dal "problema" inatteso, perse la sua falsa immagine e cominciò a piangere miseria gridando che adesso era rovinato perché, oltre a dover sempre pagare l'auto, non aveva un centesimo per aggiustarla. Ovviamente fu eliminato dal giro. Il vero patrizio era quello che, durante una gara notturna, distrusse una Porsche per incapacità alla guida, ma la successiva riparazione dell'auto, sicuramente, non gli procurò il minimo problema e, dopo qualche mese, rimessosi dai danni corporei che la sua stupidità gli aveva creato, tornò nel giro con una Porsche tutta nuova, come nuova lo era sicuramente anche la sua arcata dentaria superiore. Comunque, la frequentazione di quel piazzale ci fece conoscere la ragazza con la quale avremmo passato il resto della nostra vita. Per questo motivo e solo per questo, sentiamo ancora la necessità di ringraziare quella massa di imbecilli che tanto ci attraevano e che tanto ci delusero.

La diffusione delle automobili ebbe un prezzo da pagare. Gli incidenti, considerando la poca quantità di mezzi in circolazione, avvenivano con una frequenza molto alta. La gente non aveva ancora ben capito quanto pericolose potevano essere. Un ragazzo, che abitava accanto a noi, perse la vita andando a schiantarsi contro un albero sul Monte Magno ed un altro "amico" di San Francesco restò gravemente ferito durante una gara notturna sulle mura. Ambedue avevano preso la patente da pochi giorni. L'evento

più scioccante di quegli anni riguardò un giovanotto di qualche anno più grande di noi. Era considerato il bello della zona, girava spesso a bordo di un'Alfa rossa e si era appena sposato con la figlia del proprietario di un noto ristorante (ancora presente) in Piazza Santa Maria. Perse la vita in un conflitto a fuoco con la polizia Jugoslava. Perché? Cosa aveva fatto? Qualcuno disse che aveva cercato di forzare un posto di blocco e la polizia di frontiera aveva sparato immediatamente. Allora, perché non si era fermato? Sempre "qualcuno" mise in giro il discorso che lui era un corriere che trasportava oro di contrabbando. Altri insistevano sul contrabbando di sigarette. Mai saputa la verità.

Quando papà disse che stava per comprare un'automobile, la prima cosa a cui pensammo fu che non avevamo ancora la patente. Mancavano veramente pochi mesi ma sembrarono non passare mai. Invece passarono, eccome se passarono. Affacciandoci alle finestre di camera di mamma e papà, si potevano contare pochissime automobili parcheggiate nelle strade visibili. Quelle che ricordiamo bene sono: la più grossa, una Ford che era di proprietà di un fotografo il quale, da lì a poco avrebbe aperto un negozio all'angolo con Piazza Santa Maria: Foto Mario. Una Lancia che stava sempre accanto alla fontana ed era di proprietà di un noto "dentista" (senza titolo né laurea) della zona. Una Fiat 1100, di un dottore e una Innocenti 900 (non ricordiamo il proprietario), che erano sempre parcheggiate nella piazza di fronte alla chiesa di San Leonardo. E poi... c'era la nostra Fiat 600 bicolore, grigia con tettino blu e rigorosamente usata. Poco e bene, ma usata, e noi eravamo finalmente diventati maggiorenni!

L'utilizzo dell'auto ci fece conoscere mondi "lontani". Guidavamo sempre noi perché papà non sapeva fare molto bene. Lui si accontentava di fare il navigatore, e lo faceva benissimo. Austria e Svizzera furono le mete preferite delle gite settembrine. Papà, mesi prima della partenza, pianificava con cura ogni dettaglio del percorso che avremmo dovuto fare. Scriveva tutto, stabiliva le varie

tappe, i tempi di percorrenza, i chilometri da percorrere giornalmente, i consumi di benzina previsti ed i luoghi nei quali avremmo dovuto sostare per visitare qualcosa di importante o per ammirare paesaggi naturali famosi. Era talmente preciso e prudente che si annotava anche alcune officine meccaniche presenti nelle vicinanze dei nostri percorsi. “Non si sa mai” diceva. Riusciva a programmare con precisione ogni dettaglio utilizzando mappe, resoconti e documentazione cartacea che si procurava continuamente attraverso la sua iscrizione al Touring Club Italiano. Molti criticavano questo suo approccio alla “gita” definendolo esagerato ma, almeno noi, abbiamo sempre ammirato questo modo di fare. Forse non era un metodo che lasciava spazio all'avventura o all'improvvisazione, però non abbiamo mai avuto quelle sorprese che, già a quei tempi, accadevano a viaggiatori un poco sprovvisti. Quando si riteneva soddisfatto del proprio lavoro passava tutto a mamma la quale, con foglio di carta e lapis, stilava il preventivo e... ci azzecava sempre. Il ritorno in città e alla normalità, non veniva vissuto come qualcosa di negativo o di malinconico, bensì come la logica conseguenza del forte richiamo proveniente dai luoghi nativi. I nostri genitori, a differenza dei nonni che non l'hanno mai potuto fare, hanno cominciato ad allontanarsi dagli orizzonti conosciuti dopo una quarantina di anni vissuti in “gabbia”. Anche gli animali escono dai loro nidi ma, la sera, desiderano solo ritornarci. Questo paragone, parola più parola meno, rappresentava il concetto che i nostri genitori ci portavano ad esempio per giustificare, come se ce ne fosse stato bisogno, questa loro necessità interiore e atavica.

A casa mamma leggeva molto e quando non aveva un libro in mano, prendeva la “Settimana Enigmistica” e faceva le parole crociate, sempre le più difficili possibile. Dobbiamo a lei il fatto di aver capito che la scuola, pur necessaria, rappresenta solo una piccola parte di quella grande cosa che si chiama cultura. Saper costruire una casa o curare le malattie non significa essere colti, la cultura non deve essere confusa con la preparazione e conoscenza

specifica indispensabile per risolvere alcuni problemi dell'umanità. Questa nostra riflessione era già venuta a galla durante la frequentazione del circolo scacchistico. Oltre ai tavoli sui quali venivano combattute partite infinite, seduti in un angolo c'erano sempre tre o quattro anziani, o almeno così ci apparivano a noi appena maggiorenni, che attiravano quasi sempre la nostra attenzione. Ogni sera discutevano di un argomento diverso e spesso opposto a quello precedente. Non parlavano tanto per parlare, si sentiva che conoscevano bene l'argomento oggetto della loro discussione serale. Passarono molte sere prima che, con un po' di coraggio, riuscissimo a fare la domanda che volevamo fare da tempo. "Ma come fate a sapere tutte queste cose?". Uno di loro spostò una sedia e ci invitò a sederci, poi, con calma, ci fecero un lungo discorso. Si comportarono come se fossero stati padri con un solo figlio. La spiegazione fu lunga e complessa ma il succo, di una semplicità esagerata, lo ricordo benissimo. Studiate e leggete, leggete e leggete. Semplice, no!

Insomma, anche se eravamo ancora troppo giovani per esserne consapevoli, abbiamo vissuto un periodo storico importante che occupa molte pagine dei libri di storia. Sono stati anni difficili per la mancanza di tutto ciò che oggi appare scontato ma, allo stesso modo, sono stati anni di una grande coesione sociale e di rapporti umani veri e profondi. A grandi passi stavamo andando verso un cambiamento radicale del modo di pensare, di vivere e, più che altro, di convivere. I cambiamenti sono necessari e fanno parte integrante della vita degli esseri umani ma forse, troppo rapidamente, la società stava rifiutando il nostro "un po' alla volta e con calma" per sostituirlo con il loro "tutto e subito". Forse è meglio. Forse. Ormai eravamo, o ci sentivamo, pronti per l'indipendenza. La strada che avremmo dovuto fare era lì, davanti a noi, e ci invitava a percorrerla. La prima parte, chiara e visibile, era illuminata da un sole splendente. Sembrava buona e, se non in discesa, sicuramente non era in salita. Più in là non riuscivamo a vedere, potevamo solo

immaginare. Sapevamo che, prima o poi, avremmo trovato sconessioni e buche, pioggia e vento e il nostro viaggio non sarebbe stato sempre una gita spensierata e divertente. Ci avevano anche detto che avremmo trovato incroci e deviazioni. Ma quale strada prendere? Decisioni difficili, però avevamo un asso nella manica. Eravamo certi che, almeno nella prima parte, mamma e papà ci avrebbero tenuti per mano, sarebbero stati sempre al nostro fianco e, qualche volta, li avremmo visti anche due passi avanti a noi. Con il tempo, quando acquisteremo velocità, esperienza e sicurezza, loro sarebbero rimasti un po' indietro, sempre più indietro e sempre più lontani ma ancora presenti in caso di bisogno. Inevitabilmente li perderemo di vista. Per sempre. Adesso ci sembra impossibile, ma accadrà. La vita è così, ora dobbiamo iniziare a camminare da soli.